Vincenzo Visco

Vincenzo Visco risponde a Gallo

«Il bilancio pubblico si tiene sotto controllo anche colpendo gli sprechi. Prima casa: agevolare sia i proprietari sia gli inquilini. Banche nel capitale delle imprese»

«Conciliare il rigore fiscale col rilancio dell'economia»

Non si avranno miracoli di ripresa economica con la semplice equazione: riduzione delle imposte e aumento della spesa. Tra i possibili interventi compatibili con le esigenze di bilancio, la mobilitazione del patrimonio immobiliare pubblico per rastrellare risorse sui mercati. Il senatore pds Vincenzo Visco risponde all'articolo del ministro delle Finanze Gallo, di cui condivide le analisi ma non tutte le ricette.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Il senatore del Pds Vincenzo Visco si sta godendo le sue vacanze in mezzo al Mediterraneo, nell'isola di Pantelleria. Ciò non gli impedisce di seguire le cronache della politica, a cominciare dall'articolo scritto per *L'Unità* di ieri dal suo successore alla guida del ministero delle Finanze, Franco Gallo. Il quale ha polemizzato con chi predica il rigore e al tempo stesso chiede detassazioni generalizzate e agevolazioni a pioggia per la Borsa, le banche, le imprese. Gallo peraltro valorizzava il programma «molto ambizioso» del precedente governo Amato per la sua manovra «necessaria, dura, forse un po' rozza, ma in gran parte efficace», per annunciare che adesso ci sono i margini per ammobidirla: ecco la restituzione del *fiscal drag*, la correzione della minimum tax, l'esenzione fiscale sulla prima casa, la riduzione degli acconti Irpef di novembre, l'alleggerimento dell'imposta sulle plusvalenze nelle operazioni di concentrazione e ristrutturazione aziendale, la lotta all'evasione fiscale.

Senatore Visco, è d'accordo con le posizioni espresse dal ministro Gallo?

Condivido la sua analisi, anche se sono più critico di lui sulla manovra del governo Amato. Il senso politico dell'articolo mi sembra che Gallo tenti di far quadrare la continuità con quel governo, la polemica con qualche suo collega nell'attuale Esecutivo, e la ricerca di una sponda a sinistra nel Pds.

Ciò non toglie il fatto che con una crisi occupazionale così grave, si assiste a uno scontro fra «rigoristi» e «lassisti».

È naturale che in questa situazione, oltretutto in una fase preelettorale, emergano spinte propagandistiche verso una politica a breve termine; siamo tutti d'accordo sul fatto che si debba far qualcosa per l'occupazione, ma non si possono ottenere risultati rapidi ed efficaci ponendo soltanto esigenze astratte. È molto improbabile che nel '94 avremo risultati miracolosi con la facile equazione della riduzione delle imposte e dell'aumento della spesa.

Come ha tentato di fare la Francia?

Già. È stato molto pertinente questo esempio citato da Gallo nel suo articolo. Nonostante le sue politiche espansive, la Francia si trovò a dover fare una rapida marcia indietro, e i socialisti francesi sposarono poi un rigorismo certamente eccessivo.

Ma esistono interventi che non contrastino con le esigenze di bilancio dello Stato?

Ci sono, e li abbiamo indicati più volte. Ad esempio il rilancio degli investimenti si potrebbe realizzare mobilitando le ingenti risorse congelate nel patrimonio immobiliare pubblico e in quello degli enti previdenziali: a fronte di questo patrimonio, in attesa delle eventuali dismissioni, sarebbe facile ottenere finanziamenti nel mercato interno e internazionale. In altri paesi questo strumento è stato utilizzato ampiamente.

Altre proposte?

Operare sulle sofferenze delle banche, i crediti a rischio di recupero, evitando che lo Stato ci rimetta in termini di gettito. Quando una banca chiede il fallimento di una impresa, deduce fiscalmente una parte del credito. Ebbene, rinunciando al fallimento, si potrebbe convertire una parte del credito in partecipazione della banca al pacchetto azionario, e riconoscerle sull'altra parte un interesse pari a quello dei titoli di Stato. L'effetto sarebbe una riduzione del tasso d'interesse per le imprese, e delle sofferenze per le banche. Interventi analoghi si possono immaginare anche per ridurre il costo del lavoro e sostenere l'occupazione interna.

Insomma, pieno accordo con quel che scrive Gallo?

No, ho invece alcune perplessità. Sull'esenzione fiscale della prima casa a favore dei proprietari, occorre intervenire anche a favore degli affittuari. Sono poi contrarissimo alla riduzione dell'aliquota sulle plusvalenze delle aziende in caso di concentrazioni e ristrutturazioni perché potrebbe diventare una fonte di elusione fiscale consistente: in questi casi basta rendere fiscalmente neutrali le operazioni di scorporo: l'impresa non pagherebbe imposte, lo Stato non perderebbe gettito futuro. E poi nell'elenco del ministro manca la normativa per rivedere l'imposizione sui guadagni in Borsa e sulle plusvalenze da lui più volte annunciato.

Che cosa c'è dietro l'angolo per le sorti della nostra economia?

Ci deve essere la consapevolezza che alle nostre spalle abbiamo un decennio di gestione folle della finanza pubblica. E che obiettivi come il rilancio dell'economia o della riduzione dei tempi di lavoro si giocano a livello europeo, e su questo il governo non è attivo come dovrebbe. Da sola l'Italia potrebbe conquistare solo l'abbassamento dei tassi d'interesse, che resta l'obiettivo prioritario. Ciò impone una una politica di bilancio rigorosa, ma che tenga conto della recessione: non si aumentino le tasse, e in materia di tagli si operi sugli sprechi e non sugli investimenti. Se prima per fare un ponte si doveva pagare per due ponti, ora non si rinunci a costruirlo ma lo si paghi al prezzo di un ponte.

Costa insiste con le accuse alle banche: tagliate i tassi

Il ministro dei Trasporti, Raffaele Costa, insiste nell'accusare le banche di tenere il costo del denaro troppo alto. «Non credo però che sia sufficiente – ha detto in polemica col presidente dell'Abi Tancredi Bianchi (nella foto) – una ulteriore riduzione di mezzo punto dello stesso tasso: il problema vero sta nel mancato progressivo adeguamento dei tassi, da parte delle banche, alle diverse riduzioni del tasso di sconto. C'è un immobilismo da parte degli istituti di credito che in qualche caso rasenta l' egoismo: le banche tengono alti i tassi per difendersi dalla crisi, ma se non si salvano le imprese ed i posti di lavoro si affonderà tutti insieme: banche, aziende, lavoratori».

Ilva: nuove assemblee per debiti e fusioni

Prosegue la razionalizzazione interna all'Ilva in vista della scissione della capo-settore siderurgica dell'Iri decisa dal presidente dell'istituto Romano Prodi e che dovrebbe dar vita ad una nuova Ilva (con le parti sane degli impianti) e ad una forte accelerazione della privatizzazione. In questo contesto si collocano le assemblee di alcune società dell'Ilva: la Sidercomit, la Cogne e l'Icrot. Sidercomit: l'assemblea straordinaria è stata fissata per il prossimo 8 settembre (il 9 in seconda) con tre punti all'ordine del giorno. Dopo aver proceduto alla copertura delle perdite utilizzando le riserve, si procederà alla fusione per incorporazione della Sidercomit stessa nell'Ilva Distribuzione Italia srl. Contestualmente si procederà alla cancellazione dai tribunali competenti delle sedi secondarie. Cogne: anche in questo caso si tratta di un'assemblea straordinaria (il 15 settembre e il 28 in seconda convocazione) per applicare gli artt. 2446 o 2447 del codice civile. Ovvero per la riduzione del capitale per perdite con eventuale ricostituzione dello stesso entro il minimo previsto dalla legge. Icrot: il 20 settembre (il 21 in seconda) l'assemblea in sede ordinaria e straordinaria procederà alla nomina di un amministratore ed al trasferimento della sede sociale con conseguente modifica statutaria.

Miele: l'Italia ne importa più di quanto ne produce

L'importazione italiana di miele supera la produzione. nel 1992 ne abbiamo importate 12 mila tonnellate, mentre la produzione interna è stata di 11 mila tonnellate (l'11% di quella a livello europeo) per un giro d' affari di 50 miliardi di lire. I dati, diffusi dall' associazione apicoltori di siena e grosseto, saranno esaminati nel corso di un convegno nazionale che si terrà in occasione della «settimana del miele» organizzata a Montalcino dal 3 al 5 settembre prossimi. In italia si dedicano all' apicoltura circa 65 mila operatori che rivendicano soprattutto maggiori azioni di sostegno per la promozione, strumenti di controllo sulla qualità e una normativa adeguata per le denominazioni di origine dei van mieli «Se il valore economico dell' apicoltura è ancora abbastanza modesto – osserva il presidente dell' associazione apicoltori di Siena e Grosseto Fabio Tassi – risulta invece enorme l'impatto economico determinato dalla presenza dell'ape nell'ambiente. Senza le api non sarebbe possibile l' impollinazione di gran parte della produzione agricola italiana».

Taglio del vino con mosto Il ministro Diana sotto accusa

L' enologo Luigi Veronelli ha preso posizione contro il decreto del ministro dell'Agricoltura, Alfredo Diana, che dichiara «cattiva» la stagione per quanto riguarda le aree viticole, dando così agli operatori del settore la possibilità di «tagliare» il loro mosto con mosto rettificato, in modo da arricchire la gradazione dei loro vini. Secondo Veronelli «il decreto dà la possibilità a pochi operatori di introitare e spartire centinaia di miliardi. Il fatto - aggiunge il noto enologo - assume ancor più pesanti connotazioni visto che il ministro ha firmato sapendo che il 6 settembre dovrà incontrarsi con Renè Steichen e gli altri responsabili dell' Agricoltura Cee per discutere un documento in cui la pratica dell'arricchimento dei vini è diversamente disciplinata».

FRANCO BRIZZO

Arriva la Punto Non sparisce la cassa integrazione

ROMA. La Punto ovvero il «frutto di una comune sfida», della Fiat e del sindacato.

Alla vigilia della sua presentazione ufficiale, così i rappresentanti delle federazioni dei metalmeccanici definiscono la nuova «creatura» di casa Fiat.

Un appuntamento, quello di domani, al quale i rappresentanti delle organizzazioni sindacali guardano con «grande interesse». «Questo evento – afferma il segretario nazionale della Fim Pierpaolo Baretta – costituisce una grande occasione di rilancio non solo per l'azienda, ma anche per il destino dell'intero settore automobilistico».

«Quello che è da sottolineare con forza – prosegue Baretta – è che a questo rilancio il sindacato ha contribuito in maniera decisiva. Se, in un momento di grave crisi come quello attuale, la Fiat presenta un nuovo modello, lo fa anche grazie agli accordi che ha sottoscritto con le organizzazioni dei metalmeccanici sul terzo turno di lavoro a Mirafiori, con l'intesa sullo stabilimento di Melfi».

Proprio per questo motivo, «ci saremmo aspettati – polemizza il sindacalista della Fim – che nel programma della kermesse, prevista per i prossimi giorni, ci fosse stato uno spazio dedicato anche al contributo dato dal mondo del lavoro».

Gli effetti dell'immissione sul mercato della nuova autovettura, rileva Baretta, non saranno immediati. «Al momento – sostiene – si ha soprattutto un effetto psicologico. La crisi che viviamo è ancora pesante e proprio lunedì (oggi, n.d.r.) partirà il nuovo round di cassa integrazione di settembre che consentirà un taglio alla produzione di 55 mila vetture».

Secondo il responsabile della Fim, comunque – nel medio periodo la Punto porterà una boccata d'ossigeno in termini di stabilità occupazionale: «la produzione della nuova autovettura coinvolge direttamente 13mila lavoratori degli stabilimenti di Melfi, Mirafiori e Termini Imerese».

Da Melfi, intanto, giunge una lettera aperta del vicepresidente della consiglio regionale della Basilicata, Pietro Simonetti, indirizzata al «padre della Punto». «Sarebbe utile – scrive Simonetti – che accadessero tre fatti: che vengano assunti entro il 1993 circa 3.400 lavoratori, come era nelle previsioni della Fiat; che si eviti di abbassare i livelli professionali e salariali degli operari generici; che si realizzi veramente il modello della fabbrica integrata. Mentre si presenta lo stabilimento di Melfi come il migliore -afferma ancora Simonetti – a poca distanza 250 lavoraotri ex Magneti Marelli, gruppo Fiat, rischiano di entrare nelle liste di mobilità perchè non si riesce ad organizzare l'indotto».

Intanto, il consiglio regionale della Basilicata ha approvato un piano per realizzare, con il finanziamento del governo, 2mila case e le ferrovie hanno già predisposto i treni per trasportare a Melfi i lavoratori.

Il lento (ed inesorabile?) declino di una delle città che hanno fatto l'industria italiana

Genova, ogni sei ore un posto in meno C'era una volta un polo industriale

A Genova si perde un posto di lavoro ogni sei ore. Ma nonostante lo Stato stia per abdicare, i sindacati lanciano la sfida e chiedono un incontro urgente al governo. I problemi di ordine pubblico piú che dalle fabbriche vengono da un tessuto urbano degradato e da 56 mila disoccupati. Gli industriali dicono piú spazio al privato ma il tempo dei capitani d'industria sembra ormai tramontato.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARCO FERRARI

ROMA. Il triangolo industriale ha perso un lato e la voragine che si é aperta rischia di far precipitare Genova al sud. Sono bastati dieci anni di crisi dell'industria pubblica per rompere per sempre un modello, quello che proponeva uno sbocco al mare per le aziende-colosso: nell'83 i dipendenti della società a partecipazione statale erano 45 mila ora sono 35 mila. La parola piú in voga nelle aree delle ciminiere é «prepensionamento». I dati parlano da soli: dopo un '92 disastroso (prodotto interno ligure allo 0,4%, diminuzione degli occupati del 2%), l'anno in corso é ancora piú nero con un tasso di disoccupazione salito al 10,5%. Ma non é solo l'industria a trattenere il fiato: il porto é sottoposto ad una difficile fase di trapasso verso la completa privatizzazione delle banchine; marittimi e amministrativi delle società di navigazione sono a rischio in 1.500; i cantieri chiudono a ritmo impressionante; l'indotto dell'industria é al tracollo; il turismo tira le somme di una stagione di miserie. È un settembre da brividi quello che attende Genova in cui, alla rabbia dei senza lavoro, si aggiungono le tensioni di un centro storico che é sfuggito al controllo delle autorità diventando il luogo di scontro tra emarginati italiani ed extracomunitari. Se la grande industria non rallenterà la frana si trascinerà dietro tutta la città. Renzo Miroglio, giovane segretario della Camera del Lavoro, é categorico: «Qui non serve piú un progetto per una sola azienda, occorre una politica generale dell'industria da parte del Governo. Ridare fiato alle commesse pubbliche può avere un certo significato ma il degrado si arresta solo se la questione Genova viene assunta in tutta la sua dimensione dai poteri centrali». Ilva e e Iritecna sono i casi piú clamorosi ma i posti in pericolo sono alcune migliaia di cui piú di 300 all'Ansaldo, 100 alle Acciaierie, 150 alla Piaggio, 350 alla Fincantieri. La sede dell'Ilva, in Via Corsica, é in agonia, attendendo una privatizzazione che si tradurrà in nuovi ed inevitabili tagli dopo che, durante l'estate, i dipendenti si sono fatti tre settimane di cassa integrazione piú le ferie forzate. I colletti bianchi dell'Iritecna, fiore all'occhiello della tecnologia pubblica italiana, conosceranno anch'essi il ricorso alla cassa integrazione: 400 a settembre e altri 200 a dicembre. Sono quasi tutti ingegneri e a luglio sono scesi in piazza per la prima volta nella loro vita: non hanno neppure un sindacato forte e riciclarsi sul mercato industriale in questo momento é quasi impossibile. Destino inarrestabile o depauperamento delle potenzialità? Per Paola Pierantoni e Mauro Passalacqua, della Cgil, gli impegni via via assunti per le aziende genovesi sono stati «sostanzialmente disattesi». E il lungo elenco delle responsabilità, oltre al Governo e all'Iri, non esclude certo la Regione, gli Enti Locali e e gli Industriali. «Ultimo tra questi impegni – dicono i sindacalisti – quello assunto dal precedente Governo ad attivare per questa città e per questa regione interventi coordinati e mirati al risanamento economico e alla ripresa occupazionale». Le tre confederazioni hanno chiesto un incontro urgente al Governo: «In tutti questi anni di crisi – sostiene Miroglio – gli operai non hanno mai provocato problemi di ordine pubblico e sarà ancora così. Ma adesso che il caso-Genova é salito alla ribalta il Governo deve convocarci e deve indicare iniziative concrete, non meramente congiunturali». Genova ha il record di prepensionati in Italia, non saranno certamente loro a creare l'allarme rosso lanciato dal ministro Mancino. Ma i loro figli non vedono passare nessun treno in direzione del lavoro. Per ora la loro destinazione quotidiana é l'Ufficio di collocamento che ha ben 56mila iscritti e di questi 38mila sono giovani in cerca di prima occupazione (quarta provincia in Italia). E in una città che perde un posto di lavoro ogni sei ore le ripercussioni si notano immeditamente sul piano sociale, umano, interpersonale. Anche perché settori diversi – come il commercio, il turismo, la cultura e l'artigianato – non sono affatto decollati, nonostante la grande opportunità offerta l'anno scorso dalla Colombiane. Gli industriali si trincerano dietro le vecchie malattie dell'apparato delle partecipazioni statali: «Siamo di fronte ad un eccesso di impiego pubblico» tuona il presidente Titti Oliva che rilancia ancora la formula «piú privato meno Stato». Ma in questi tempi di magra la frase ha l'effetto di una freccia lanciata nel vuoto. Anche l'antica borghesia industriale genovese, quella che voleva fare concorrenza agli Agnelli, é solo un vago ricordo di una pionieristica avventura finita negli archivi. I figli dei capitani d'industria, infatti, non sono riusciti neanche a diventare caporali.

«Da Tangentopoli deve uscire un settore più pulito ma anche più moderno»

«L'industria delle costruzioni è al lumicino Bisogna dichiarare lo stato di crisi»

FRANCO BUZZI

ROMA La crisi del settore delle costruzioni cresce di giorno in giorno. Aziende che chiudono, dipendenti licenziati o in cassa integrazione, opere ferme a metà, appalti con il contagocce. Non siamo usi fare della lamentazione uno stile di lavoro, ma la crisi non è più neanche dietro l'angolo, ormai si tocca con mano e ci dice che siamo in mezzo al guado e che se non riusciamo ad attraversare il fiume entro pochi mesi, diciamo entro la fine dell'anno, la riva non la toccheremo più. Abbiamo stimato (e c'è anche chi è stato più pessimista di noi) in 150.000 i lavoratori dell'edilizia e delle costruzioni in generale che perderanno il posto nel '94 se la barca non si raddrizza. In termini di fatturato la congiuntura non appare certo più rosea, con un meno 5,3% stimato dalla nostra associazione di categoria su un campione di aziende cooperative, contro il più 4,5% del '92 e il più 6,1% del '91. Per non dire poi del blocco degli investimenti per tutto il '93, il rallentamento ulteriore dei pagamenti (120 giorni per i fornitori, 300 giorni per l'incasso), le acquisizioni diminuite del 40%. E già nel primo semestre del '93 il monte ore di cassa integrazione è ai livelli dell'intero 1992. Si può quindi presumere che a fine anno i valori saranno doppi. E non riusciamo a intravedere, nonostante siano rispuntati gli ottimisti, una ripresa del settore

Eppure almeno per uscire da questo vicolo cieco e ridare qualche segnale di inversione di tendenza agli operatori e al mercato, ci sono una serie di scelte operative di non difficile applicazione, alcune anche poco costose, che il governo non dovrebbe lasciar cadere. In tempi di vacche magre anche una modifica di normativa può portare significativi benefici. A monte di tutto ci deve essere la dichiarazione di stato di crisi per il settore, una decisione non più procrastinabile per rendere meno drammatica la situazione e creare le condizioni per una pronta ripresa una volta superata la boa della stagnazione e della recessione.

Assieme alla ripresa occorre però innescare il salto di qualità di un settore che le ultime vicende giudiziarie, e non, hanno mostrato essere divenuto di basso profilo, popolato da imprese con scarsa professionalità, da soggetti che fanno della manipolazione e della collusione con la pubblica amministrazione uno strumento di concorrenza, da persone che utilizzano la violenza come strumento di concorrenza. In tempi di decalogh più o meno credibili, anche noi abbiamo voluto presentare una serie di proposte operative, di immediata applicabilità per una qualificazione di tipo nuovo della domanda pubblica.

Noi siamo per un nuovo sistema di progettazione che permetta di porre a base di gara progetti realmente esecutivi; un'assicurazione obbligatoria per progettisti e imprese; l'eliminazione delle posizioni di privilegio di qualsiasi impresa pubblica o privata; lo sfoltimento della produzione legislativa delle Regioni in materia di opere pubbliche; la semplificazione e la trasparenza per ogni tipo di affidamento; un reale controllo del sub-appalto; l'emanazione di una normativa che prescriva la massima pubblicità di ogni atto della pubblica amministrazione in merito all'area della programmazione, della progettazione delle opere, del finanziamento, delle scelte delle imprese, della esecuzione del contratto, della redazione delle perizie di variante e suppletive, del collaudo. In tal modo qualunque soggetto pubblico o privato possa acquisire informazioni, controllare la correttezza amministrativa, economica e politica di ogni procedimento. Il disegno di legge approvato dal Senato nella passata legislatura e contenente anche nostri suggerimenti, dovrà essere approvato presto sia pure con i necessari perfezionamenti suggeriti dagli ultimi avvenimenti. Ma l'insieme di norme e regole non sarà mai sufficiente se non accompagnato da parte delle imprese da nuovi metodi culturali e imprenditoriali di approccio al mercato. Noi siamo pronti a fare la nostra parte.

** presidente Ancpl Associazione nazionale cooperative di produzione lavoro*

Il Tesoro allunga il debito

Tornano nel portafoglio degli italiani i titoli a più lunga scadenza

ROMA. Sempre più Btp e meno Cct nel futuro dei risparmiatori italiani: lentamente ma costantemente il Tesoro, negli ultimi 12 mesi, ha infatti ridotto i quantitativi di Cct (titoli settennali indicizzati) offerti sul mercato mentre ha sensibilmente aumentato le emissioni di Btp (titoli a tasso fisso di durata triennale, quinquennale o decennale). Da settembre dell'anno scorso a tutto il mese di agosto 1993, le emissioni di Btp hanno superato i 113 mila miliardi di controvalore a fronte di titoli in scadenza per soli 23.576 miliardi. Per contro, le emissioni di Cct hanno superato i 51 mila miliardi a fronte di titoli in scadenza per oltre 26 mila miliardi. Se, inoltre, si guarda all'andamento delle emissioni degli ultimi tre mesi si nota che le emissioni mensili di Cct non hanno mai superato i 2.500 miliardi contro livelli di 7-8 mila miliardi dei primi dell'anno e che, addirittura, in luglio ed in agosto le emissioni non hanno nemmeno coperto i titoli in scadenza (2.000 miliardi al mese contro, rispettivamente, rimborsi per 2.448 e 2.149 miliardi). Sul fronte dei Btp, in luglio e in agosto sono state lanciate emissioni per quasi 25 mila miliardi, il livello più alto degli ultimi tempi.

Netto anche lo slittamento delle preferenze del Tesoro verso le emissioni di Btp a più lunga scadenza: i titoli decennali emessi in agosto (5.000 miliardi) rappresentano l'importo più elevato finora lanciato sul mercato. Nell'ultimo anno i Btp triennali emessi dal Tesoro sono stati 43.500 miliardi, una cifra vicina ai 39.422 miliardi di Btp quinquennali.